

DUE MISSIONARI FRATRESI:

SOSIO CAPASSO

PADRE GIOVANNI RUSSO
(1831-1924)

PADRE MARIO VERGARA
(1910-1950)

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

PAESI E UOMINI NEL TEMPO
COLLANA DI MONOGRAFIE DI STORIA, SCIENZE ED ARTI
DIRETTA DA SOSIO CAPASSO

———— 24 ————

SOSIO CAPASSO

**DUE MISSIONARI FRATTESI:
Padre GIOVANNI RUSSO
(1831-1924)
Padre MARIO VERGARA
(1910-1950)**

PREFAZIONE DEL
PROF. ANIELLO GENTILE
dell'Università di Napoli,
Presidente della Società di Storia Patria
di Terra di Lavoro

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

SETTEMBRE 2003

Tip. Cav. Mattia Cirillo - Corso Durante, 164 - 80027 Frattamaggiore (NA)
Tel.-Fax 081-8351105 - e-mail: tipografiacirillo@tiscalinet.it

PREFAZIONE

Nella sua instancabile attività dello storico che in una Terra ricca di messi quanto fertile di ingegni richiama il ricordo di uomini illustri, di fatti ed eventi nei suoi scritti perché non si sbiadisca la loro memoria, il Preside Capasso aggiunge con questo prezioso volume ancora una perla: la vita e le opere pastorali di due missionari frattesi che operarono in tutta la loro esistenza in terre lontane, fino al supremo sacrificio: Padre Giovanni Russo e Padre Mario Vergara.

Con viva ed accorata partecipazione egli tesse il profilo di questi illustri missionari, ambedue martiri della Fede, se pure in modo diverso, inquadrando la loro vita e le loro opere nella realtà socio-economica della sua città ed in quella sociale, politica e storica delle popolazioni dell'Albania, della Birmania e di Paesi oltre mare con obiettività storica e rara profondità d'indagine.

Non sarà superfluo in queste poche righe introduttive anticipare, per il lettore, le conclusioni delle biografie dei due missionari che illuminano la finalità cui sono ispirati tutti gli scritti di Sosio Capasso.

In relazione a Padre Giovanni Russo egli scrive: "Il nostro auspicio è che l'opera altamente benemerita di questo francescano, tanto modesto quanto illustre, non sia dimenticata e la città che ebbe l'onore di dargli i natali, lo tragga dalla dimenticanza nella quale è ingiustamente caduto e lo onori come uno dei suoi più illustri figli".

Ed a conclusione della biografia di Mario Vergara: "Che dall'alto dei cieli, ove siede fra quanti per la fede hanno immolato la vita, vegli sui buoni e sugli onesti, preghi per la conversione dei peccatori, benedica la sua città, che lo vide, giovane dal profondo entusiasmo, avviarsi eroicamente al sacrificio supremo".

A Sosio Capasso esprimiamo l'augurio "che possa ancora per lunghi anni onorare con i suoi scritti la sua Città e la sua Terra richiamando la memoria di uomini ed eventi storici perché siano preservati da imperdonabile dimenticanza".

ANIELLO GENTILE

Padre Giovanni Russo

Il Franciscano Padre Giovanni Russo nacque a Frattamaggiore il 21 novembre 1831.

Il suo paese natale era allora un fiorente casale del Reame di Napoli, sotto la sovranità di Ferdinando II di Borbone.

Attività prevalente della località era la canapicoltura, un tipico lavoro secolare, che aveva portato benessere in tempi di non poca miseria e di difficoltà economiche insormontabili quasi dovunque.

In proposito, qualche anno più tardi, 1834, lo storico frattese, il Canonico Antonio Giordano, scriverà: «Questa industria, portata dai misenesi, si esercita tuttodì in Fratta con accorgimento, e con vantaggio.

Per questa industria ridusse la Colonia Misenese a campi seminatori quei boschi, dei quali era ingombrato il suolo. Infatti i più antichi edifici di Fratta conservano tuttodì le annose querce adoperate quali travi, o puntelle nel sostegno dei lastrici. Per questa industria si adopera, come si adoperò, un metodo di coltivazione, di maturazione, e di maciullazione di canape tanto natio, e cotanto particolare, che vien preferito all'istessa canapa di Valenza, e di tutte le province del Regno. Con la forte, e lunga canape manufatturata in Fratta si formano e sarte, e gomene, non solo per la marina napoletana, ma bensì per le estere marine.

Per questa industria vigili e indefessi al travaglio sono i Frattesi, avvezzandosi i ragazzi a dar moto alle ruote per la fabbricazione di esse corde»¹.

Padre Giovanni Russo fu sempre profondamente schivo di parlare di sé e del suo lungo, fervido apostolato. Dobbiamo allo zelo di due Ministri Provinciali, i Rev.mi Padri Giuseppe Scialdone e Valentino Basile, le scarse notizie che ci sono pervenute.

Egli entrò nell'Ordine Franciscano, esattamente nella Provincia Minoritica Napoletana di S. Pietro ad Aram, il 3 febbraio 1851. Fu avviato alla vita religiosa da quell'insigne teologo che fu il Padre Provinciale Andrea da Palma.

Il giovane Giovanni restò per otto mesi quale alunno nel convento di S. Antonio di Afragola e da qui passò nella diocesi di Nola, nel convento di San Giovanni del Palco di Lauro, ove compì l'anno del noviziato.

Il 20 ottobre 1853 professò solennemente i voti e, quindi, proseguì la sua preparazione nello Studio generale di S. Angelo di Nola, un centro allora veramente prodigioso per la preparazione culturale e religiosa nel meridione d'Italia.

Il 10 giugno 1853 Giovanni Russo fu ordinato sacerdote e destinato al convento di S. Pietro ad Aram di Napoli.

Qui frequentò la scuola di sacra eloquenza e qui si rivelò la sua vocazione per l'attività missionaria.

Il suo vivo desiderio fu accolto dai suoi superiori ed il 14 aprile 1859 fu accolto nel Collegio di S. Pietro a Montorio in Roma e quell'anno stesso, il 10 luglio, destinato alle missioni francescane in Albania.

* * *

Diamo ora uno sguardo, sia pure fugace, a questo paese ed al suo divenire nel tempo.

Il nome Albania appare per la prima volta nella Geografia di Tolomeo, alla metà del sec. II d.C.. Il suo popolo è ricordato come di origine illirica e stanziato fra Likos (Alessio) ed i

¹ A. GIORDANO, *Memorie storiche di Frattamaggiore*, Napoli, 1834.

monti Candivici; la loro capitale sarebbe stata Albanopoli, di incerta identificazione.

Fonti storiche attendibili risalgono alla metà del secolo XI.

La regione è delimitata a N. dalla catena delle Alpi Albanesi settentrionali; ad E. dalle giogaie che separano il bacino del Drin da quelli del Vardar e della Crna Reka; ad O. dal fiume Voiussa fino alle dorsali che chiudono a destra il bacino del Calamas e quelli dei tributari minori del Canale di Corfù fino al Canale Stylos; a S. dalla catena dei monti Gramos.

Una missione archeologica italiana accertò, dagli scavi eseguiti nel 1926, che già in età preistorica l'Albania aveva avuto rapporti notevoli con le coste italiane della penisola Salentina, abitate da Iapigi, Messapi, Peucezi.



Padre Giovanni Russo

Dopo la scissione dell'Impero romano, l'Albania, allora distinta in Praevalitana ed Epirus nova, si trovò a far parte dello stato bizantino. Di fatto, però, era divisa in tante piccole signorie locali, gravitanti o nell'ambito delle nazioni serbe e bulgare, costituite in seno allo stesso Impero di Bisanzio, o aggregate sovente sia ai domini veneziani che a quelli degli Angioini di Napoli.

Durante il sec. V si ebbe prima il predominio dei Goti, poi un susseguirsi di invasioni da parte di Slavi, Ungheri, Avari e Bulgari; più tardi si formarono diversi principati serbi, per cui la signoria bizantina rimase limitata alle coste.

Nel 917 Simeone il Grande, Czar dei Bulgari, ottenne il definitivo possesso di tutta l'Albania centro-meridionale, che poté tornare a Bisanzio solamente nel 1019.

Di fatto, il nome di Albania è usato dagli scrittori bizantini a partire dal sec. XI, quando ha pure inizio il riavvicinamento della regione all'Occidente.

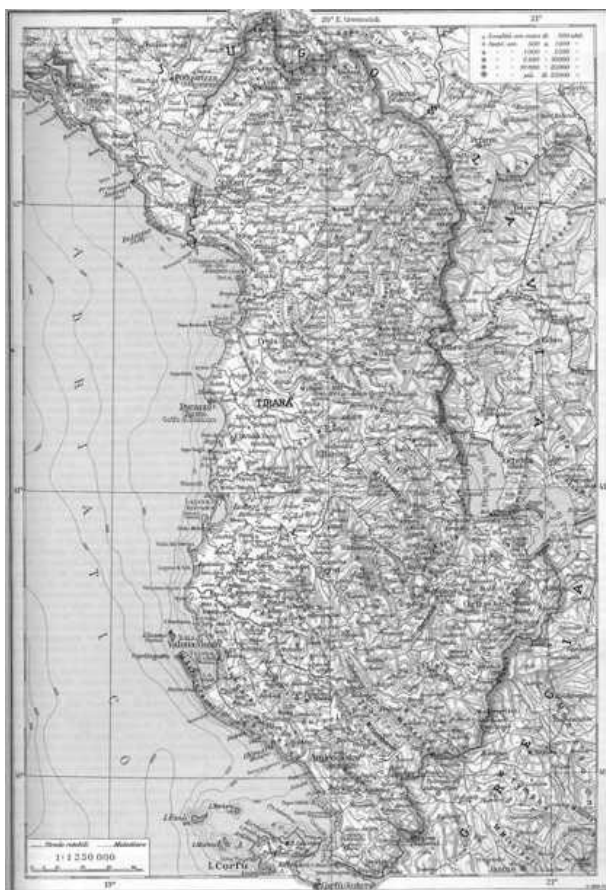
Allora s'intensificano i rapporti con le Repubbliche marinare di Venezia e di Amalfi e Roberto il Guiscardo estende il suo dominio fino a Kastoria, Giannina e Skoplje, dando inizio a quell'azione politica dei sovrani di Napoli, siano essi normanni, svevi o angioini, intesa a rendere sempre più saldi i legami fra Albania e Italia.

Con la IV Crociata, Venezia stendeva il suo possesso nominale su tutta l'Albania e l'Epiro,

però, di fatto, in Albania era un continuo susseguirsi di signorie locali, tutte impegnate nell'intento costante di Venezia di difendere i suoi traffici con i mercati orientali, contro le insidie dei Turchi.

E' questo il periodo delle gesta eroiche del più glorioso combattente albanese contro l'Islam: Giorgio Castriota detto Scanderberg (1403-1468). Numerose furono le sue vittorie sugli Ottomani, le quali diedero alla sua patria un relativo periodo di tranquillità.

Scomparso lo Scanderberg, l'Albania fu rapidamente occupata dai Turchi. Si trattò veramente della formazione di tanti piccoli principati autonomi, tutti dominati dagli Islamici.



Configurazione dell'Albania
(Dall'*Enciclopedia Treccani*, vol. 2°)

Le speranze degli albanesi erano però sempre rivolte all'Italia, tanto che non poche furono le richieste di aiuto rivolte a Venezia, poi, nel 1592, al duca Carlo Emanuele di Savoia, quindi, nel 1606, al duca di Parma Ranuccio I Farnese e, nel corso degli anni, anche a vari pontefici.

Numerosi furono i tentativi di insurrezione contro i Turchi, ma non mancarono anche periodi d'intesa, come nel corso della guerra di Crimea (1853-1856), quando i due popoli combatterono uniti, o come quando fu costituito il Comitato centrale per la difesa dei diritti della nazionalità albanese, d'ispirazione turca.

Il trattato di Berlino del 13 luglio 1878 divideva il territorio albanese tra Serbia, Montenegro e Grecia e contro tale smembramento veniva costituita, quella stessa estate, la «Lega albanese per la difesa e la rivendicazione del territorio nazionale».

L'Italia ebbe sempre un atteggiamento favorevole al rispetto dell'integrità territoriale dell'Albania: si pensi che, nel 1886, Giuseppe Garibaldi aveva scritto alla principessa Elena Ghica² «La causa dell'Albania è la mia». Nel 1903 veniva costituito un Consiglio albanese, sotto la presidenza del generale Ricciotti Garibaldi, con il programma «L'Albania agli Albanesi». Tale programma fu però solo parzialmente attuato dalla conferenza degli ambasciatori a Londra, dal 17 dicembre 1912 al 15 luglio 1914.



Costumi albanesi (Dall'*Enciclopedia Treccani*, vol. 2°)

Al trono d'Albania veniva chiamato il principe Guglielmo di Wied. I torbidi, però, furono gravi e continui, tanto che il 28 dicembre 1914 l'Italia, per la difesa dei propri interessi, fu costretta ad occupare Valona.

Nel corso della 1^a guerra mondiale, nel 1917, dal generale Ferrero fu reiterata la promessa di indipendenza dell'Albania sotto la protezione dell'Italia.

Di fatto la formazione dello stato albanese non fu facile: esso poté costituirsi solamente nel 1924, con il governo di Ahmed Zogu e l'assistenza italiana.

Dal punto di vista religioso, l'Albania è divisa fra musulmani e cristiani, questi a loro volta distinti in cattolici ed ortodossi. Per i musulmani, il Gran Mufti risiede a Tirana, per i cattolici, l'Arcivescovo risiede a Durazzo per gli ortodossi le aparchie si trovano a Durazzo, Berat e Argirocastro.

Venendo ai nostri giorni, ricordiamo che nel 1939 si ebbe l'unione politica dell'Albania all'Italia ed allora molte opere pubbliche furono compiute nel paese.

Nel corso della seconda guerra mondiale, intensa fu l'attività dei partigiani albanesi, dapprima timidamente, anche con l'appoggio di unità militari italiane, contro i tedeschi.

Nel maggio del 1944 si costituì il «Comitato antifascista di liberazione nazionale», che divenne, poi, «Fronte di liberazione nazionale». Nell'ottobre dello stesso anno si formò il governo democratico, presieduto da Hoxsa.

Ma l'Albania era ormai decisamente orientata verso il comunismo; essa si mosse dapprima nell'orbita della Jugoslavia di Tito, poi, dopo il distacco di questi dal Cominform (12 novembre 1949) in quella dell'URSS, sino al punto di modificare, nel 1950, la stessa costituzione nazionale sul modello di quella russa.

² Elena Ghica (1829-1888), letterata, visse lungamente in Italia, specialmente dopo la morte del marito, il principe Kol'cov - Masal'skij; suoi lavori su la *Revue de deux monde* e su *Nuova Antologia*.

Nel clima della guerra fredda, l'isolamento dall'Occidente fu tale che, dal maggio del 1949, solamente l'Italia, la Francia e la Turchia intrattenevano con essa rapporti diplomatici. Non mancarono eliminazioni violente di politici, che pure avevano contribuito a consolidare il regime comunista (Hoxe nel 1948, Belisova ed altri nel 1961) e fu notevole il raffreddamento dei rapporti con la Cina popolare dopo il riavvicinamento di questa agli Stati Uniti.

La nuova costituzione del 1976 stabiliva che l'Albania era una Repubblica popolare socialista nella quale era esercitata la dittatura del proletariato.



Ponte veneziano nei dintorni di Tirana

(Dall'*Enciclopedia Treccani*, vol. 2°)

Con la fine del comunismo, l'Albania, attraverso un difficile cammino, è tornata alla democrazia, ma restano gravi le difficoltà economiche, come dimostrano le grosse ondate emigratorie, che, nel recente passato, avevano quasi tutte per meta l'Italia.

* * *

Quando il P. Giovanni Russo giungeva in Albania, nell'aprile del 1859, circa tre anni dopo la conclusione della guerra di Crimea, trovò un paese oppresso dalla miseria e dalla desolazione.

Egli fu assegnato alla Prefettura di Kastrati, nell'Archidiocesi di Scutari; in questa zona sarebbe rimasto fino al 1915, per ben 56 anni, dividendo con la povera popolazione locale, senza distinzione religiosa, sofferenze e privazioni di ogni sorta. Destinato alla parrocchia di Podgoritza, fu, poco dopo, colpito da febbri malariche di gravissima intensità, tanto che fu vivamente esortato a fare ritorno in Italia, ma egli oppose il più ostinato rifiuto. Chiese solo di cambiare parrocchia perché più intenso fosse il suo apostolato.

La vita in Albania era resa particolarmente difficile dalle frequenti insurrezioni e dalla reazione, sempre feroce, delle autorità turche.

«La missione apostolica in Albania dei Frati Francescani – egli scrisse in una sua relazione – conta di più di quattrocento anni di esistenza. Questa missione è composta di più Prefetture, la più estesa di esse è la Prefettura detta di Kastrati ed in questa sono stato io dal 1858 al 1915. Questa Prefettura di Kastrati è composta di dieci parrocchie, che prendono nome dal villaggio in cui vi è la chiesa col missionario, e sono quasi tutte nei monti a levante dell'Albania, meno due, che sono nei piani. I nomi delle parrocchie, ossia dei

villaggi, sono: Tribuino, Hoti, Podgorizza, Gruda Triepsci, Koccia, Selze, Vukli, Baiza, Kastrati. Baiza è la più vicina a Scutari ed è la residenza del Prefetto della missione. Le dette parrocchie sono tutte di cattolici, eccettuate poche famiglie musulmane. Hanno una estensione di più leghe, perché ciascun villaggio è lontano dall'altro, ma concatenata coi confini, così da formare tutti insieme la frontiera albanese di contro al Montenegro. I su detti villaggi hanno le case l'una lontana dall'altra e nel centro vi è la chiesa col missionario. Tutto il popolo di queste parrocchie ha le armi ed è appassionatissimo per le armi, ed ha in antipatia i Montenegrini greci scismatici, suoi vicini per confini, che non hanno avuto, né avranno mai cordiale amicizia fra loro».



Una moschea a Tirana
(Dall'*Enciclopedia Treccani*, vol. 2°)

In questa impervia regione il Padre Giovanni Russo trascorse parte della sua vita, affrontando difficoltà e disagi di ogni genere, percorrendo a piedi o a dorso di mulo distanze rilevanti, spesso superando monti impervi. Privazioni, persecuzioni, angustie erano la norma quotidiana di vita; le minacce di morte frequenti ed il buon frate, per ben due volte, si vide puntare al petto un fucile, ma egli con la bontà e la dolcezza che lo contraddistinguevano, riuscì a disarmare chi lo minacciava e ad indurlo a più miti consigli. La povertà più austera, predicata da San Francesco, fu la sua regola di vita. Il suo amore per le creature non aveva confini ed abbracciava tutte le persone, qualunque fosse la loro nazionalità o la loro fede religiosa.

La sua umiltà non aveva limiti, tanto da indurlo a rifiutare la prefettura apostolica e solamente per non venir meno alla regola dell'ubbidienza, che si era impegnato a

professare, accettò la carica di vice prefetto della missione di Kastrati.

Diverse volte fu proposto per la nomina a vescovo, ma egli non volle mai accettare, ricorrendo ad ogni sorta di motivazioni per sottrarsi all'alto onore. Non vi fu, nel corso del lungo soggiorno in Albania, epidemia, carestia, guerra che non lo vide in prima linea, pronto a soccorrere, col sacrificio personale, nelle condizioni più disperate, chiunque avesse bisogno di aiuto, fosse cristiano o ottomano.

Gli furono necessari ben trent'anni di lavoro, sacrifici, speranze e delusioni per riuscire a costruire una chiesetta in legno per i fedeli di Vukli. Ma la soddisfazione ed il sollievo furono di breve durata. Proprio in quei giorni, nel 1890, si scatenò una violenta insurrezione degli albanesi contro il giogo ottomano. La reazione turca fu violentissima, decisa a stroncare ogni resistenza. Interi villaggi furono devastati e dati alle fiamme. La Prefettura di Kastrati fu fra le più colpite ed il buon Padre Giovanni non ha pace, instancabilmente, a dorso di un mulo, scortato solamente da un servo fedele, valica i monti, percorre grandi distanze, cercando costantemente di placare gli animi, fermare la violenza, mitigare la reazione delle truppe turche.



Resti dell'Acropoli di Butriato del V sec. d.C.
(Dall'*Enciclopedia Treccani*, vol. 2°)

Quando torna a Vukli tenta inutilmente di salvare la sua chiesetta, issando su di essa una bandiera bianca in segno di pace. Il pericolo è grande e gli stessi insorti lo esortano ad allontanarsi, ma egli ostinatamente dice loro che è venuto per restare e, se necessario, morirà con loro.

I turchi non tardano a giungere e, nella loro furia sanguinaria, incendiano la chiesa. Grande è il dolore del missionario, tanto che il Comandante delle truppe di Costantinopoli, placata la bufera e resosi conto della sincerità, della pietà, del dolore di Padre Giovanni gli promette di adoperarsi perché il governo di Costantinopoli provveda a far riedificare il tempio.

Purtroppo lo zelo e le fatiche del santo frate erano destinate a vanificarsi: la chiesetta, due volte distrutta, fu ancora distrutta nel corso di nuove insurrezioni, sempre ferocemente domate.

Padre Giovanni dimorò ancora cinque anni in Albania e furono ancora anni di avvenimenti tragici e di gravi sofferenze.

Nel 1910 gli Albanesi tentarono ancora di insorgere, ma i Turchi repressero i moti e

costrinsero i ribelli a consegnare le armi. Nel 1911 la guerra italo-turca incoraggiò nuovi tentativi di rivolta ai quali Costantinopoli tentò prima di convincere alla pacificazione, poi, non ottenendo risultati positivi, inviò cinque battaglioni di militari che, però, non conoscendo le insidie di quelle difficili località, caddero in imboscate e furono sterminati. Allora la Turchia inviò un poderoso esercito, ben addestrato alle manovre fra i monti; l'invasione si proponeva non solo di scoraggiare gli albanesi, ma anche di indurre l'ostile Montenegro a più miti consigli.

La repressione ottomana fu tremenda, interi villaggi furono saccheggianti e dati alle fiamme, le chiese sistematicamente distrutte, gli Albanesi che riuscirono a sfuggire alla strage trovarono rifugio nel Montenegro.



Veduta parziale della città di Berat

(Dall'*Enciclopedia Treccani*, vol. 2°)

Il Padre Giovanni riuscì fortunatamente a riparare nel villaggio di Triepsci, ove trovò altri cinque missionari parroci nella Prefettura della quale faceva parte anche lui.

Finalmente il 1. Agosto 1912 vi fu l'armistizio ed i ribelli, senza deporre le armi, poterono tornare nei loro villaggi. Il vecchio missionario fu felice di rivedere i suoi figli, ma la vista delle devastazioni compiute era desolante.

«Io fui il primo ad arrivare nella mia parrocchia di Vukli il 4 agosto 1912 – egli scrive nella sua relazione –. Il mio villaggio, come tutti gli altri, era invaso dall'esercito turco in piede di guerra e proprio nel mio villaggio vi era il quartiere generale del Comandante Generalissimo poco discosto dalla Chiesa. Appena mi presentai tutti i Pascià nonché il Generalissimo mi abbracciarono e mi baciaron. Dopo di essermi riposato e dopo d'avermi confortato col caffè ed altro, mi dissero che fino alla loro partenza sarei stato ospite gradito e che non avessi pensato a nulla. Posero due tende a mia disposizione e mi fornirono delle cose più necessarie. Io pranzavo e cenavo con loro».

Tanta considerazione da parte dei turchi era dovuta alla grande pietà e disponibilità caritativa che Padre Giovanni usava verso tutti, senza discriminazione alcuna né di nazionalità, né di religione.

L'alto comando turco, rientrando in patria, lasciò al missionario tutte le proprie provviste e una notevole quantità di legname da baracche, che furono una vera provvidenza per la povera gente del posto.

Il padre Giovanni, in riconoscimento della sua alta opera umanitaria, ricevette importanti

decorazioni dal governo turco.

Successivamente gli Ottomani furono costretti dalle pressioni internazionali ad indennizzare gli albanesi dei danni subiti. Così il missionario narra l'evento inatteso e sorprendente: «I cattolici albanesi di tutte le parrocchie della Prefettura di Kastrati, ricevuta tutta quella provvidenza di danaro, subito diedero mano22ciascuno a fare ricovero per la famiglia; chi una casa a pianterreno, chi una comoda capanna. Anche io, con le tavole ricevute dai turchi e con altro legname, feci una grande e comoda capanna da starci benissimo. Più feci una piccola cappella all'aperto da contenere il solo celebrante con l'insergente. Il vescovo ed altri benefattori di Scutari mi provvidero del più necessario al mio ministero. Dopo assestarmi con la testa e non pensando che più si rinnovassero simili uragani, mi diedi con tutta lena a fabbricare la chiesa e l'ospizio migliori di prima e a gloria di Dio ci ero riuscito dopo quattro mesi. Poco mancava al compimento, cioè il soffitto e le finestre, mentre tutto il materiale occorrente era pronto sul piazzale e dentro la chiesa».

Ma i guai non erano finiti: scoppiò la guerra balcanica ed i montenegrini circondarono d'assedio Scutari, compiendo devastazioni e stragi orrende.



Golfo albanese nel mare adriatico (1689)

(Dall'Enciclopedia Treccani, vol. 2°)

Con il sopravvenire della pace, si verificarono notevoli mutamenti nella sistemazione del territorio. Quasi tutte le parrocchie della Prefettura di Kastrati si trovarono sotto la potestà montenegrina, proprio la più odiata dagli Albanesi.

Vi furono nuove insurrezioni e nuove devastazioni. Le cittadine turche di Plave e Gusigne furono devastate e saccheggiate dai montenegrini. Gli abitanti di Rapschia, Trabuino e Gruda, con i loro parroci, furono costretti all'esilio. Le minuscole città turche di Plave e

Guisigne furono occupate dai soldati del Montenegro e distrutte. Gli abitanti costretti alla fuga; i pochi rimasti dovettero abiurare alla loro religione.

Tre parrocchie restavano ancora libere, Vukli, Seize e Nikei; Vukli e Nikei erano curate dal Padre Giovanni. Questi villaggi erano abitati dai cosiddetti Clementi, perché discendenti da un Clemente. Questa popolazione fu la più perseguitata dal Montenegro.

In proposito il nostro buon missionario così si esprime: «Il Montenegro sapendo che i Clementi non avevano nessun aiuto da nessuna parte, il 3 settembre 1913 sul far del giorno si presentò con poderoso esercito a questi tre villaggi, li attaccò con cannoni e mitragliatrici ... I Clementi resistettero per poco, lasciando alcuni morti; ma soverchiati dalla forza maggiore dovettero fuggire. Presero le loro famiglie e qualche capo di bestiame e via per i monti disastrosi e sentieri difficili per portarsi a Scutari due giorni distante: una carovana di gente e di bestie che faceva pietà ed in mezzo a questa carovana mi trovavo io, il mio ausiliare e il servo col mio cavallo. Arrivato di sera alla cima di un alto monte, chiamato Kappa, il quale domina tutte e tre le parrocchie, vidi un incendio universale che sembrava un inferno ... Dopo due giorni e due notti all'aperto arrivai nel convento di Scutari, dove trovai quasi tutti gli altri missionari della Prefettura di Kastrati».

Il lungo e fecondo soggiorno di Padre Giovanni Russo in Albania stava per concludersi. Dopo oltre un cinquantennio di proficuo apostolato in un paese povero e difficile quale era ed è l'Albania, il buon frate fu richiamato in Italia per un meritato riposo.

Aveva ben 84 anni ed era giusto che, al tramonto di una vita tanto operosa e tanto ben spesa al servizio della fede e della Chiesa, egli rivedesse la patria, tornasse nei luoghi ove aveva tanto devotamente indossato il saio francescano e dove era stato ordinato tanto felicemente sacerdote.

Fu destinato al convento di S. Maria Immacolata della Palma in Napoli e quivi visse ancora nove anni.

Ebbe così modo di vedere l'avvento del fascismo, che, dopo premesse che falsamente apparvero lusinghiere, doveva essere per il nostro paese motivo del maggior disastro della sua storia.

Si spense il 24 settembre 1924 e riposa nel cimitero di Miano.

Il nostro auspicio è che l'opera altamente benemerita di questo francescano, tanto modesto quanto illustre, non sia dimenticata e la città, che ebbe l'onore di dargli i natali, lo tragga dalla dimenticanza nella quale è ingiustamente caduto e lo onori come uno dei suoi più illustri figli.

BIBLIOGRAFIA

- 1) BALDACCI A.: *Studi speciali albanesi*, (3 vol.), 1933-37.
- 2) BERTOLINO J.: *Albanie, la cittadelle de Stalin*, Parigi, 1979.
- 3) CANIGLIA B.: *Italia e Albania*, Roma, 1925.
- 4) CIRILLO C. (Padre): *Storia della Minoritica Provincia Napoletana di S. Pietro ad Aram*, Napoli, 1926.
- 5) CUMBERTI F.: *L'Albania e il Principe Scanderberg*, Torino, 1848.
- 6) FACIN D. (Padre): *I frati Minori e le Suore Stimmatine durante l'assedio di Scutari del 1912-1913* (relazione).
- 7) GALANTI A.: *L'Albania*, Roma, 1901.
- 8) LEGRAND E. - GÛJS H.: *Bibliografia albanese*, Parigi, 1912.
- 9) MENEGATTI L.: *L'Albania socialista*, (2 vol.), Roma, 1971.
- 10) MANANDO J. M.: *Vita di G. Castriotto*, Venezia, 1591.
- 11) PANO N. C.: *Albania*, New York, 1989.
- 12) QUOSIA R.: *La question albanaise*, Parigi, 1995.
- 13) WOLFF R. L.: *The Balkans in our time*, Cambridge, 1956.

Padre Mario Vergara



Padre Mario Vergara

Padre Mario Vergara, Missionario martire della fede, nacque a Frattamaggiore il 16 novembre 1910.

Erano, per questa industrie cittadina alle porte di Napoli, gli anni dell'intensa lavorazione della canapa.

Veramente era questa la secolare tipica attività della zona, quando «i campi della vasta pianura di Terra di Lavoro, nel corso della primavera inoltrata, erano sommersi dal tipico verde di quella caratteristica pianta e, durante l'estate, le strade dirette a maceri nella zona dei Regi Lagni erano affollate di carri stracarichi di bacchetta secca, da macerare, o, in senso inverso, di prodotto macerato da sottoporre alla decanapulatura»¹.

I genitori del piccolo Mario, Gennaro e Antonietta Guerra, allietati da nove figliuoli, esercitavano la fiorente industria canapiera, loro pervenuta dalle precedenti generazioni, un'industria che dava lavoro a circa cento operai.

Il piccolo Mario ricevette il battesimo due giorni dopo la nascita, il 18 novembre. Fu allevato con tutti i crismi della nostra religione cattolica apostolica romana e, conformemente ai suoi desideri, il 5 ottobre 1921 entrava nel seminario di Aversa.

Bisogna dire che, se viva era la sua vocazione religiosa, non era affatto un ragazzo timido; al contrario era pieno di vita, esuberante, tanto che, a tergo dell'immaginetta diffusa dopo la sua morte, si legge che «chi lo conobbe adolescente ammirò in Mario uno spirito avventuroso. Dove mai correva quel ragazzo dai grossi occhi luminosi in un volto d'antico crocifisso, ma radiante tanta ingenua bontà?»

¹ S. CAPASSO, *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*, Frattamaggiore, 1994.

Don Crescenzo Rega, che gli fu accanto nel corso degli studi, fin dalla prima ginnasiale, lo descriveva come «birichino e irrequieto, ma sincero difensore dei compagni timidi. Alla quarta ginnasiale fummo alunni del santo e dotto Padre Pasquale Ziello. Egli, alla scuola di tanto maestro, si dovette infiammare dell'ideale missionario, che portò acceso nell'anima fino alla vigilia della messa, nel 1934, quando si sprigionò con una decisione irremovibile di donarsi alle missioni, contro il volere dei suoi familiari».

E dalla sua profonda ed irremovibile vocazione missionaria, profondamente osteggiata dai familiari, parla un altro suo compagno di seminario, don Giuseppe Rocereto: «Io sapevo che il Vergara aveva la vocazione missionaria – egli scrive – e voleva andare lontano, nelle missioni estere; ma questa sua aspirazione era fortemente contrastata dalla famiglia. Un giorno, mentre giocavamo a dama sul piazzale del Seminario di Posillipo, forse per confortarlo ed anche per metterlo alla prova, gli dissi: – In fondo anche qui si può lavorare e fare molto per i missionari; perché voler andare proprio lontano, in terra di missione? – Egli si fece serio e mi rispose testualmente: – Perché là c'è la speranza di morire martire –. A distanza di tanti anni, lo ricordo come se fosse ieri. Queste sue parole mi fecero molta impressione e mi tornarono alla mente quando appresi che il P. Mario Vergara era stato ucciso in Myammar (ex Birmania)».

Nel 1927 il futuro missionario lasciò il seminario di Aversa ed entrò in quello regionale di Posillipo. Nel 1929 fu ammesso al P.I.M.E., ma dovette uscirne ben presto per gravi motivi di salute. Tornò a frequentare il corso di Teologia del Seminario di Posillipo, ma fu colpito da una grave forma di peritonite, dalla quale si salvò molto fortunatamente.

Il sacerdote frattese, Don Gennaro Auletta, letterato, scrittore, saggista, traduttore, che gli fu fraterno amico, ha scritto, nelle sue memorie, che in questa prodigiosa guarigione di Mario Vergara, «ci fu un piccolo imbroglio nel referto medico e nelle lastre fotografiche che documentavano la sua sanità». Il giovane Mario Vergara tornò al P.I.M.E.; fu ordinato sacerdote nel 1934 e pochi mesi dopo inviato alla Missione di Toungoo, in Myammar (ex Birmania).

* * *

La Birmania geograficamente è parte dell'Indocina o India ulteriore; comprende gli ex territori britannici dell'Alta e Bassa Birmania, gli Stati indigeni degli Shan e di Karenni ed altri vari territori.

Dal giugno del 1989 ha preso il nome di Unione di Myanmar.

Si estende fra 9° 55' e 28° 30' di latitudine nord; fra 92° 10' e 101° 5' di longitudine est, con un'area di circa 605.300 Kmq.

In origine era una provincia dell'Impero Indiano, appartenente, però, geograficamente all'Indocina; vari suoi territori, situati nelle zone più remote della regione riuscivano a sottrarsi all'amministrazione centrale.

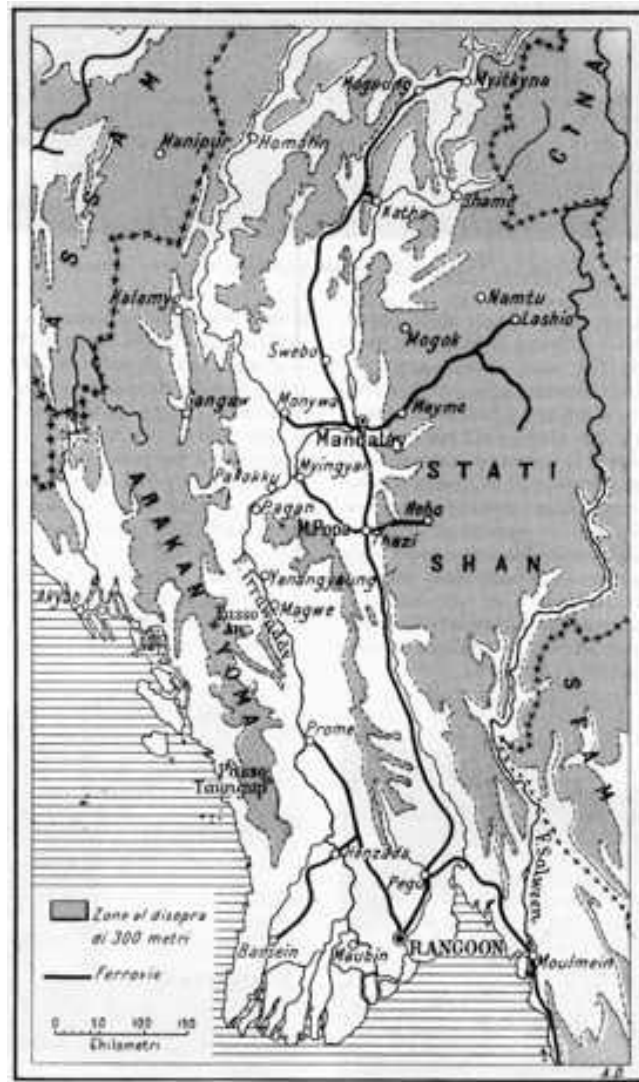
Furono italiani i primi esploratori giunti in Birmania, a partire da Marco Polo, al quale si deve la prima conoscenza di quelle terre. Egli giunse alla corte mongola nel 1275 e, forse, nelle sue missioni per conto del Gran Khan non giunse mai all'odierna Pagan, allora capitale della Birmania, ma raccolse una tale quantità di notizie da poterla descrivere.

Più tardi, un secolo e mezzo dopo, Nicolò de' Conti, dopo una lunga peregrinazione in India, giunse al fiume Irawady e da qui a Pegu: fu il primo occidentale a visitare tale località; raggiunse poi Sittang e, forse, anche alle isole della Sonda. Descrisse i caratteristici tatuaggi dei Birmani e parlò del mitico elefante bianco.

Tra il 1496 ed il 1499 due genovesi, Girolamo di Santo Stefano e Girolamo Adorno

raggiunsero per mare la Birmania e si fermarono a Pagu, ove l'Adorro morì. Il Santo Stefano raggiunse quindi Sumatra.

Dal 1502 al 1508 il bolognese Ludovico di Varthema fu a Pegu, nel corso del suo viaggio attraverso l'India, fino a Malacca e Sumatra.



Configurazione della Birmania
(Dall' *Enciclopedia Treccani*, vol. 7°)

Nel 1567 fu la volta di Cesare Federici (o Fedrici) di sostare a lungo a Pegu e compilare un'ampia relazione intorno alla città, ai suoi splendidi monumenti, nonché agli usi e costumi degli abitanti.

Nel 1853 toccò al veneziano Gaspare Balbi di soggiornare a Pegu e di descriverla ampiamente, però molte notizie egli le ricava dal Federici.

Nel corso del secolo XVIII fu intensa l'opera dei missionari italiani. Fu uno di essi, purtroppo rimasto anonimo, a far avere alla Propaganda Fide, nel 1776, i primi scritti birmani, che consentirono, poi, a Melchiorre Capano di Lodi di pubblicare l'*Alphabetum Birmanorum*. Si dové, poi, al Padre Gaetano Mantegazza l'acquisizione più precisa sia dei caratteri birmani, sia la prima effettiva conoscenza della lingua.



Immagini di pagode birmane (Dall'*Enciclopedia Treccani*, vol. 7°)

Ricca di notevoli risultati fu anche la missione dell'illustre barnabita Padre Vincenzo Sangermano da Arpino, il quale fu in Birmania dal 1783 al 1806. Tornato a Roma compilò un'esauriente *Relazione del Regno birmano*, che vide la luce nel 1833.

La guerra anglo-birmana, dal 1824 al 1826, offrì la possibilità di una larga raccolta di dati, specialmente sulla zona di Assan.

La seconda guerra anglo-birmana del 1852 contribuì alla più approfondita esplorazione

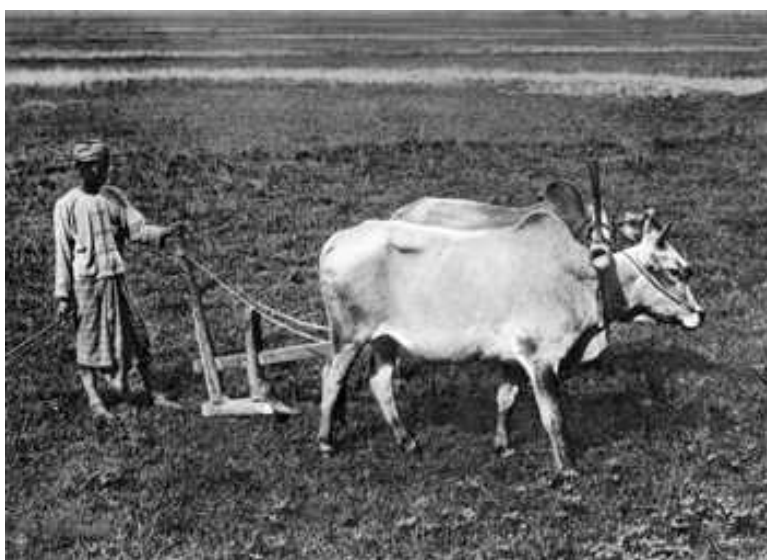
della regione, soprattutto per la conoscenza delle vie commerciali con la Cina e il Siam. La conoscenza del territorio fu ulteriormente favorita dalla campagna inglese per l'annessione dell'Alta Birmania, nel 1885-86.

Queste le tappe della conoscenza della Birmania, la quale andò progressivamente acquistando una configurazione autonoma, liberandosi dalla confusione originale con l'India o con l'Indocina.

Nel 1750, un contadino Alaung-Prah, o Alompre, aveva promosso una rivoluzione che aveva portato alla riunione di varie regioni in una monarchia, sotto il suo dominio. Egli aveva governato con leggi ferree, ma aveva dovuto sostenere vari conflitti con i vicini territori appartenenti alla Compagnia Inglese delle Indie Orientali.

Nel 1826, il generale Campbell piegò la resistenza birmana ed ottenne la cessione della regione del Tennasserim all'Inghilterra. Più tardi, nel 1851, caddero in potere degli Inglesi anche Martaban, Rangoon, Baffeis e tutti i porti principali, tanto che, nel 1886, fu proclamata l'annessione della Birmania all'Impero anglo-indiano.

Nel 1919, con l'applicazione dell'Indian-Act, la Birmania divenne una provincia dell'Impero.



Aratura dei campi in Birmania (Dall'*Enciclopedia Treccani*, vol. 7°)

È del 1931 la promessa inglese di indipendenza alla Birmania, ma la situazione andò progressivamente ingarbugliandosi per l'atteggiamento sempre più aggressivo del Giappone, che portò la guerra alla Cina, coinvolgendo, poi, anche la Birmania.

La popolazione si mostrò dapprima favorevole ai Giapponesi, i quali avevano dato al paese una parvenza di indipendenza, consentendo l'instaurazione di un governo locale, che si schierò con gli occupanti e dichiarò persino guerra agli Alleati.

Ma la ferrea dominazione giapponese, soprattutto l'imposizione del lavoro obbligatorio, nonché la progressiva inarrestabile avanzata delle forze britanniche, portò alla formazione di una Lega popolare antifascista per la libertà, alla quale partecipò anche il generale U. Aung San, che in precedenza aveva fatto parte del governo filo giapponese.

Alla fine del conflitto, il governo laburista inglese intraprese conversazioni con una delegazione birmana. Si giunse così, nel 1947, ad un accordo per cui l'ex colonia inglese diveniva indipendente, si sarebbero tenute libere elezioni, sarebbe stata emanata una costituzione con la formazione di un governo indipendente e piena libertà di restare o meno

nel Commonwealth britannico.

Ma la situazione interna era quanto mai grave, per carestia, disoccupazione, scioperi, al punto che, il 19 luglio 1947 fu assassinato a Rangoon, da elementi di destra, il generale U. Aung San.

Andò allora al potere Thankin Nu il quale, malgrado la vita difficile del governo per gli estremismi sia di destra che di sinistra, riuscì a condurre in porto i lavori dell'Assemblea Costituente e portare il paese alla completa indipendenza.

Ma, nell'agosto 1948, si verificò un fatto gravissimo: due battaglioni del I reggimento dell'esercito, istigati dai comunisti, si ammutinarono e dettero inizio ad una insurrezione che si ampliò rapidamente fino a diventare una vera guerra civile. Conseguenza immediata fu una grave crisi economica che si trascinò fino al 1958, quando Thankin Nu, sotto la minaccia di un colpo di stato, si dimise.



Famiglia birmana (Dall'*Enciclopedia Treccani*, vol. 7°)

Il potere fu assunto dal generale Ne Win, il quale indisse per il febbraio del 1960 le elezioni politiche, vinte da lui e dalla Lega antifascista.

Però la gravità della situazione economica, l'incapacità di impedire l'attività di guerriglia dei gruppi comunisti clandestini e delle tribù ribelli di Kachin, Karen e Shan, i deteriorati rapporti con Pechino, portarono alla formazione di una repubblica socialista e la preparazione di elezioni su lista di un partito unico. Fu rieletto presidente Ne Win.

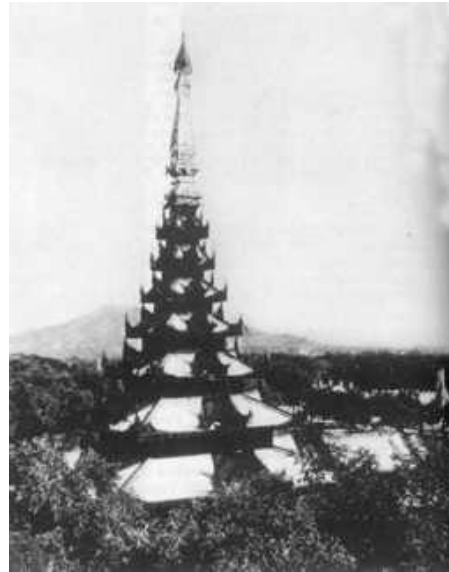
Il 23 luglio 1988, in seguito a violente dimostrazioni popolari, Ne Win si dimise e Scin Lwin assunse la direzione sia del partito che dello Stato.

Malgrado il successo della Lega per la democrazia nelle elezioni del maggio 1990, il regime militare ha mantenuto saldamente il potere, né ha concluso nulla di positivo la costituzione di una Convenzione nazionale, che avrebbe dovuto redigere una nuova Costituzione; ma in tale Convenzione i rappresentanti della Lega erano in assoluta minoranza: il 20% passato, poi, al 10%.

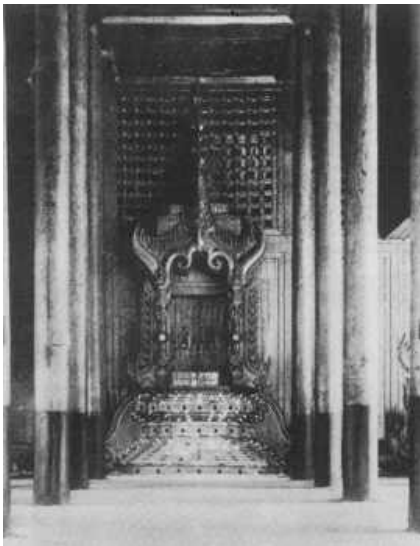
La Birmania resta, pertanto un paese dominato da giunte militari, che reprimono ogni forma di protesta popolare.



**Piccola pagoda in rovina a
Pagan**



Palazzo reale a Mandalay



**Sala del teatro
nel palazzo reale di Mandalay**



**Vetta del palazzo reale di
Mandalay**

(Dall' *Enciclopedia Treccani*, vol. 7°)

* * *

Padre Mario Vergara giungeva in Birmania nel 1934, quando la regione era sotto la sovranità britannica e faceva, quindi, parte dell'Impero indiano.

Il Vescovo della zona, Mons. Emanuele Sagrada, lo destinò al distretto di Citaciò, abitato da Cariani rossi, appartenenti alla tribù dei Sokù, gente buona, ma molto povera e civilmente piuttosto arretrata. Si pensi che una persona di altre parti della Birmania, anche se straccione, rispetto ad un cariano era considerato persona di riguardo.

La civiltà birmana è una derivazione di quella indiana. La religione più diffusa è quella buddista ed occupa gran parte della vita dei birmani. Capo spirituale è il monaco buddista, che vive in un monastero situato generalmente fuori dalla cinta che protegge il paese da

animali pericolosi e dai ladri. Il monastero è anche scuola religiosa e ciò contribuisce a rendere molto modesto il numero degli analfabeti.

L'educazione delle donne è poco curata, ma esse sono molto attive, pratiche e godono di una certa libertà, rara fra genti non europee.

Citaciò è un villaggio isolato, sui monti, circondato da altre ventinove località, ben distanti fra loro ove il cattolicesimo aveva fatto da tempo buoni progressi.



**Padre Mario Vergara con Mons. Alfredo Lanfranchi
e vari indigeni, catechisti, prima di raggiungere il distretto di Shadaw**

Padre Vergara dovette affrontare immediatamente un grosso problema: la fame. Egli scrisse: «Quando arrivai a Sokù tutto il distretto soffriva la fame. Già da due anni non si faceva il raccolto del riso. Quale la causa? I topi! Sicuro. Questi piccoli roditori molto di frequente gettano la popolazione di due, tre distretti nella più squallida miseria».

Per la popolazione indigena, quasi sempre in condizioni di miseria estrema, il missionario è non solo sacerdote, ma anche padre, educatore, medico e talvolta anche giudice.

Padre Vergara si mostrò immediatamente all'altezza della situazione: egli distribuì alla gente, indipendentemente dalla loro fede religiosa, tutte le scorte di viveri, specialmente riso, esistenti nella missione e ciò gli procurò vasta stima e gratitudine e non poche furono le conversioni.

Egli attuava con grande determinazione un programma ben studiato di evangelizzazione e si serviva diligentemente dell'aiuto dei catechisti, scelti con molta cura fra i nativi convertiti, ben preparati e capaci di acquisire la fiducia dei loro compaesani, dei quali conoscevano bene la lingua, gli usi, i costumi e quindi erano in grado di portare al loro livello le verità della religione cattolica. Ognuno dei ventinove villaggi del distretto di Citaciò ebbe il suo catechista, che curava in ogni particolare la comunità cattolica, dalla preghiera alla scuola.

Il padre visitava periodicamente tutti i villaggi a lui affidati, compiendo a piedi lunghi e

faticosi percorsi. In ogni centro attuava tutti i suoi doveri sacerdotali, dalla celebrazione della Santa Messa, alle confessioni, ai matrimoni, ai battesimi, alle cresime, all'assistenza ai moribondi.

Ma egli era particolarmente bravo nella cura degli ammalati. Si era dedicato con grande impegno nello studio della medicina ed ora curava con ottime capacità le malattie più diffuse nella zona, specialmente la dissenteria e la malaria.

Il 1939 portò la seconda guerra mondiale; l'Italia fu malauguratamente coinvolta e Padre Mario, come tanti giovani missionari, si vide costretto a lasciare l'attività apostolica, nella quale faceva così bene, per diventare soldato.

Partecipò alle operazioni belliche e finì prigioniero. La sua fu una prigionia piena di sofferenze e di preoccupazioni. Gravemente ammalato, dovette subire l'asportazione di un rene, per cui, al ritorno, ebbe il grave timore di essere giudicato non più idoneo all'intenso ed impegnativo lavoro del missionario.

Ma così non fu. Mario Vergara trovò nel Vescovo Alfredo Lanfranconi una persona ardente d'entusiasmo per la più profonda penetrazione cristiana nelle terre ancora pagane verso il fiume Salwen. Era un compito difficile e pericoloso ed egli si offrì.

Destinato a Plaga Prethole, trovò la zona intensamente battuta dai Battisti, una setta protestante sorta in Olanda nei secoli XVI e XVII, da dissidenti inglesi dalla religione anglicana. Essi si sono diffusi notevolmente in Inghilterra e negli Stati Uniti. Non hanno un credo ufficiale adottato da tutti; godono di una grande libertà di interpretazione. Accettano la trinità e la concezione verginale di Cristo e sono, contro l'anglicanesimo, vigorosi sostenitori della separazione tra Chiesa e Stato. La salvezza è data dalla grazia e dalla fede personale in Cristo. Come sacramento accettano il Battesimo, ricevuto da adulti per immersione, e l'Eucarestia, quale ricordo della morte di Cristo. Per i Battisti, la Chiesa è la comunità degli uomini peccatori, ma perdonati e ha come unico capo Cristo. La Bibbia è la massima autorità in materia di fede ed ogni credente si avvicina direttamente a Dio.

Padre Vergara si stabilì dapprima a Taruddà e seppe conquistarsi vaste simpatie, per l'aiuto che generosamente concedeva a tutti, ma grande era anche l'ostilità dei Battisti, che combattevano con ogni mezzo i cattolici e chi li assisteva.

Dopo un anno, Mario Vergara cambiò residenza e si trasferì a Shadaw, villaggio Shan, situato nella valle, più a sud. Egli sapeva che in questa nuova sede avrebbe trovato grosse resistenze e difficoltà, ma la scelse per trovarsi al centro di molti villaggi di Cariani rossi, diffusi su per le colline.

La sua grande bontà gli consentì di conquistare la fiducia di molta gente, ma anche di attirarsi l'odio sempre più profondo dei Battisti.

Impossibile elencare tutte le fatiche e i sacrifici da lui affrontati per lenire le sofferenze della povera gente che lo circondava. Lunghi e pericolosi i tanti viaggi per portare aiuti economici ed il conforto dei sacramenti agli abitanti dei posti più lontani, per scegliere nuovi catechisti fra i Cariani bianchi, già da tempo convertiti al cattolicesimo.

Egli tentò anche di spingersi oltre il Salvven, un territorio molto vasto, e riuscì, in poco tempo, a far accettare il catechista cattolico a cinque villaggi.

Ma d'un tratto tutto sembrò crollare: un impostore che si spacciava per dio e prometteva ricchezze e benessere, senza precisare da che parte dovessero arrivare, riuscì a farsi seguire dalla gran massa di Cariani rossi, tanto ingenui da farsi turlupinare dal primo ciarlatano che capitò.

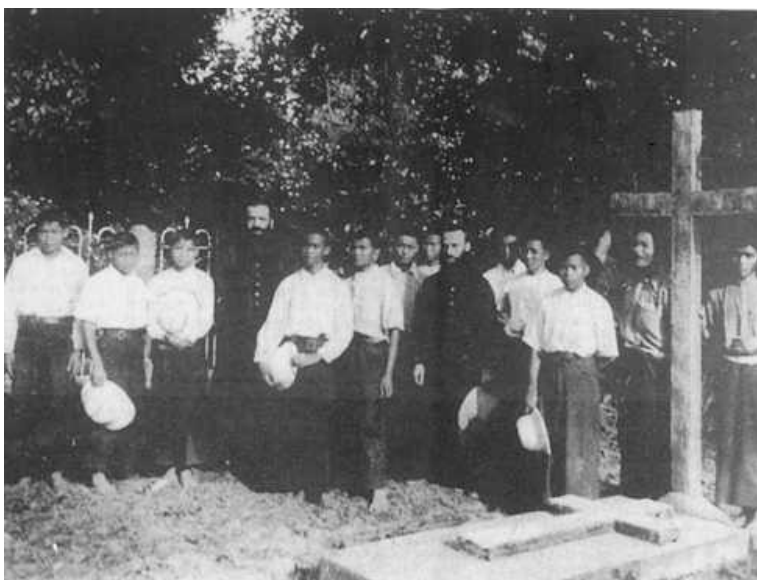
Nel frattempo a padre Vergara si era unito un altro giovane missionario, Padre Pietro Galastri, ed entrambi cercarono di porre rimedio al disastro, che tanto inaspettatamente aveva colpito nel profondo l'opera loro.

Poi a complicare ulteriormente la situazione, giunse la guerra civile. Tutta la zona dei Cariani rossi cadde sotto il dominio dei ribelli. La popolazione, sempre in preda alla miseria più nera, salutò con gioia i nuovi padroni, dai quali si aspettava la libertà ed il decisivo miglioramento della situazione economica.

Ma così non fu. I ribelli si trovarono ben presto isolati e privi di mezzi ed allora si diedero ad angariare la povera gente, ponendo esosi balzelli ed impossessandosi di tutto il cibo disponibile.

Fu allora che Padre Vergara decise di intervenire in difesa dei deboli e degli oppressi.

Egli cercò di far capire ai comandanti dei ribelli quanto fosse precaria la loro posizione: le forze governative li incalzavano sempre più da presso e la condizione della gente loro asservita sempre più miserabile.



Presso la tomba di Padre Mario Vergara

Invitato a partecipare ad una riunione di capi villaggio, che si tenevano periodicamente a Taraddà, all'inizio del 1950, espose con estrema chiarezza il suo pensiero: egli fece rilevare quanto precaria fosse la posizione dei ribelli, i quali mancavano di tutto, dai viveri alle armi e munizioni.

Era pertanto necessario cessare ogni ostilità, arrendersi all'esercito regolare, cercando di ottenere le migliori condizioni possibili per una resa onorevole.

Quella di Mario Vergara era la voce della ragione, ma fu anche il motivo della sua condanna.

Uno dei capi del movimento rivoluzionario, Tire, invitò lui ed il maestro di scuola Isidoro in casa sua, al tramonto del 24 maggio 1950. Andarono, ma Tire non si fece trovare, vi era invece il comandante dei ribelli, Richmond, seguace dei Battisti, un uomo duro e spietato.

Egli ordinò l'arresto del missionario e del maestro ed i due, ammanettati, furono scortati dai soldati fuori dal villaggio, in direzione di Salvven: era la via tante volte percorsa dal Padre per visitare ed assistere gli abitanti dei vari villaggi circostanti.

Furono proprio gli abitanti di una povera località presso il Salvven che all'alba del mattino seguente udirono vari colpi di fucile, sette per la precisione, provenire dalla riva destra del fiume.

Dei pescatori, qualche giorno dopo, scorsero due grossi sacchi rigonfi galleggiare sulle acque del fiume, li aprirono e vi trovarono il corpo del Padre Vergara e del buon Isidoro.

Inorriditi, li rigettarono in acqua.

Non migliore sorte era toccata al Padre Pietro Galastri, il quale, la stessa sera in cui Mario Vergara era stato chiamato in casa di Tire, mentre pregava con i ragazzi dell'oratorio, fu prelevato da quattro uomini armati e da allora di lui non si seppe più nulla.

Padre Mario Vergara aveva anelato con tutto l'ardore possibile alla vita del missionario, in terre lontane ed impervie, «perché là c'è la speranza di morire martire» ed il suo sogno si è realizzato. Che dall'alto dei cieli, ove siede fra quanti per la fede hanno immolato la vita, vegli sui buoni e sugli onesti, preghi per la conversione dei peccatori, benedica la sua città, che lo vide, giovane dal profondo entusiasmo, avviarsi eroicamente al sacrificio supremo.

BIBLIOGRAFIA

- 1) AA. VV.: *Le grandi religioni*, vol. III, Milano, 1964.
- 2) AULETTA G.: *Appunti dal diario*, 1950.
- 3) CADY J. F.: *A history of modern Burma*, Oxford, 1958.
- 4) CAPASSO S.: *Frattamaggiore*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 1992.
- 5) CLEMENTS A.: *Dossier noir Birmanie*, Parigi, 1994.
- 6) CHRISTIAN J. L.: *Modern Burma*, Londra, 1942.
- 7) D'ERRICO A.: *Perché c'è la speranza di morire martire*, «Osservatore Romano», 24 maggio 2000.
- 8) HARVEY G. E.: *British rule in Burma, 1824-1942*, Londra, 1946.
- 9) LEROY T. L.: *Modern Burma*, Barkeleg, 1942.
- 10) LINTNER B.: *Burma in revolt. Opium and insurgency since 1948*, Boulder, 1994.
- 11) MOUNG M.: *The Burma road to Capitalism. Economic growth versus capitalism*, Westport, 1998.
- 12) ROBERTS: *History of the British India*, Oxford, 1923.
- 13) SCOTT G.: *Burma from the earliest times to the present day*, Londra, 1924.
- 14) SCIN MA MYA: *Burma*, Oxford, 1944.
- 15) SMITH CH. JR.: *The Burmese Communist Party in the 1980*, Singapore, 1984.
- 16) SMITH D. E.: *Religion and politics in Burma*, New Jersey, 1965.
- 17) TINKER H.: *The Union of Burma*, Londra, 1949.
- 18) TRAGER F. N.: *Burma, from Kingdom to republic*, New York, 1966.